

ITALIA

Rifiuti, tornano i roghi in Calabria Turismo a rischio

La stagione del turismo in Calabria si sta avviando verso un disastro. Gli albergatori del vibonese, da Tropea a Capo Vaticano, hanno denunciato una situazione paradossale: a giugno non è arrivato nemmeno una prenotazione dall'estero. I turisti sono spaventati dalle immagini dei cumuli di rifiuti abbandonati per le strade calabresi». La denuncia dell'onorevole Franco Laratta del Pd è arrivata puntuale. In Calabria è finita, con la soddisfazione di tutti, un commissariamento lungo 14 anni, al 31 dicembre 2012 ma nessuna soluzione alternativa è stata trovata dal governatore Scopelliti o dall'assessore all'ambiente Pugliano per sistemare i rifiuti regionali. «Peggio - denuncia Laratta - in 14 anni i soldi del commissariamento sono stati usati per creare uno stipendio come la struttura del commissario straordinario per l'emergenza ma non è stata creata nessuna nuova discarica, o termovalorizzatori per le province di Cosenza e Crotona e la raccolta differenziata stenta a partire».

Al momento oltre 30mila tonnellate a terra per le strade calabresi: tutte le discariche sono al collasso e i prefetti delle 5 province le fanno lavorare in deroga, perché altrimenti la crisi sanitaria sarebbe dietro l'angolo. Intanto i calabresi provano, ad agire da soli: con roghi improvvisati ai 4 angoli della Regione. I Vigili del fuoco di Cirò marina, zona di viticoltori di eccellenza a nord di Crotona, hanno lanciato l'allarme una settimana or sono: circa dieci roghi al giorno di media sui quali intervenire per spegnere il fuoco. E la situazione è forse peggiore nelle altre province. «Guardi, al momento non possiamo darle retta: dobbiamo intervenire su tre roghi in contemporanea» rispondono sconsolati i pompieri di Reggio Calabria, dove i mezzi attivati per le emergenze non bastano a soddisfare le emergenze. Le società municipalizzate (a Reggio gravate dagli scioglimenti

IL DOSSIER

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Dopo anni di inutile commissariamento la situazione è al collasso. Nessuna nuova discarica o termovalorizzatore. E i cittadini fanno da soli

per infiltrazioni dei clan mafiosi) non riescono a stare dietro all'accumulo di *munnizza* e i cittadini bruciano. In due quartieri periferici del capoluogo, a Saracinello e San Gregorio, a fine maggio, i cittadini hanno bloccato la circolazione mettendo i cassonetti di traverso sulla strada, bloccando tutta la periferia sud reggina, fino a quando il prefetto Panico ha dovuto sbloccare in deroga la vicina discarica di Sambatello, già stracolma, per poter raccogliere parte delle 3mila tonnellate lasciate a terra.

E questo caos raggiunge delle vette di paradosso difficili da immaginare: mentre le municipalità di Stoccolma in Svezia e diversi comuni norvegesi pregavano la Regione Campania di inviare le tonnellate di rifiuti in eccesso per alimentare le loro centrali termoelettri-



In Calabria continuano i roghi dei rifiuti

che, in Calabria si ponderava di spedire migliaia di tonnellate di rifiuti verso i termovalorizzatori olandesi. Ma se svedesi e norvegesi avrebbero pagato per avere l'immondizia napoletana, in Calabria non si è pensato nemmeno lontanamente di poter ricavare dei soldi dalla *munnizza*, anzi. I calabresi avrebbero dovuto pagare per il trasporto su oltre 3500 chilometri.

Tra l'altro la Regione non ha ancora trovato un sistema per trattare i rifiuti prima del conferimento in discarica, come denunciato in maggio dal presidente di LegAmbiente Calabria, Franco Falcone, così che conferire la cosiddetta «tale e quale» in discarica non permette guadagni maggiori sul materiale conferito. E l'Unione europea minaccia altre multe all'Italia per oltre 50

milioni di euro a causa delle nostre negligenze nel trattare i nostri scarti. Con un livello di differenziata, che, se negli ultimi 3 anni è passato dal 12% di media al 17, è ancora lontano dalle punte virtuose del 70 per cento e oltre della media dei comuni della provincia di Salerno in Campania.

«Ma la differenziata è l'ennesimo bluff dei nostri politici: si può fare benissimo anche qui in Calabria» spiega l'assessore Antonietta Sacco del comune di Carlopoli, paese montano sopra Lametia Terme. «Qui da noi siamo oltre il 70% di differenziata, tutta realizzata col porta a porta. Anche in Calabria si può, lo dimostra il nostro esempio».

E gli esempi positivi si moltiplicano a vista d'occhio, soprattutto nei piccoli

comuni: la Riace dei Bronzi non conferisce un chilo di *munnizza* nemmeno, in discarica. E la raccolta porta a porta viene ritirata a dorso di mulo (gli «eco asini spazzini») con un sistema iper innovativo e tradizionale al contempo da quel mattacchione del sindaco Mimmo Lucano, un visionario da esempio per molti politici al Sud. Anche il comune di Chiaravalle, ultimo lembo delle Serre catanzaresi sullo jonio al limitare con la provincia di Reggio, ha deciso che il sistema delle discariche non è più affidabile e ci si deve affidare alla differenziata porta-a-porta al 100%.

L'unica cosa certa è il fallimento della logica emergenziale e delle inefficienze di 15 anni di gestione politica, in ultimo di Scopelliti, ma anche di Loiero. Come riferito già da Gaetano Pecorella, certo non un politico passibile di amicizie per la sinistra, che nel 2011 aveva statuito il fallimento della gestione dei rifiuti in Calabria, denunciando la mancanza di un piano purchessia: né la creazione di nuove discariche, né l'avvio del trattamento della differenziata per non conferire «tale e quale», e la mancanza di progettazione di nuovi termovalorizzatori.

Il disastro era stato indagato dall'attuale sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, quando era ancora magistrato a Catanzaro, nella inchiesta Poseidone sui depuratori marini: uno stralcio analizzava impietosamente il sistema di conferimento dei rifiuti. Riavviato dal procuratore aggiunto di Catanzaro Borrelli nel 2009, il processo agli amministratori regionali calabresi si avvia mestamente sul binario morto della prescrizione. Ma una cosa nelle parole di De Magistris era più che chiara: nessuno degli amministratori succedutisi dal '99 al 2009 (e le cose non sono cambiate con Scopelliti) ha provato a ricavarne soldi dalla *munnizza*: il sistema integrato regionale non ha mai, ribadiva mai il magistrato, previsto di produrre compost dai rifiuti organici. Quel triturato che almeno potrebbe essere venduto come fertilizzante in agricoltura.

Allora, la lezione da trarre dal sistema Calabria è molto semplice: l'emergenza rifiuti è una industria con profitti immensi per la criminalità, che come denunciato dalla commissione Pecorella sulle mafie nei rifiuti, hanno infiltrato quasi tutte le aziende del settore in Calabria.

La politica non ha nessun interesse a rendere razionale o profittevole la gestione della «munnizza» in Calabria. Perché a quel punto le mafie ci rimetterebbero centinaia di milioni l'anno; e forse qualche testa d'uovo, a quel punto, rischierebbe di saltare.

Basilicata, Regione in guerra contro le nuove trivelle

Il dilemma è lo stesso da anni: scegliere, cioè, se diventare una regione a vocazione petrolifera, il nuovo Texas d'Italia, o cercare di fare dell'ambiente il traino per la propria economia. Fino ad oggi, la Basilicata, aveva sempre scelto una via di mezzo: non aveva bloccato lo sfruttamento dei suoi giacimenti, ma aveva fatto in modo di limitarli, almeno territorialmente, e allo stesso tempo aveva fatto della Regione, anche grazie alle corpose royalties ricevute (quasi un miliardo di euro in venti anni), un modello di economia eco sostenibile. Da qualche mese la via di mezzo non è più praticabile. Le compagnie petrolifere hanno inondato governo e Regione con richieste per poter piazzare nuove trivelle. E il dilemma, dunque, si è trasformato in un enigma dalla soluzione non definibile. Un rompicapo che sta spaccando trasversalmente un'intera classe politica.

Fino a questo momento le concessioni per l'estrazione di petrolio in Basilicata sono 3 - Gorgoglione, Serra Pizzuta e Val d'Agri, che costituisce quella principale - e si estendono su un territorio totale di 1013,29 chilometri quadrati. Total, Eni, Shell, le principali compagnie impegnate. Alle attività già in atto, però, si devono aggiungere poi i permessi di ricerca rilasciati e le richieste avanzate dalle compagnie pe-

IL CASO

ROBERTO ROSSI
ROMA

La giunta De Filippo ha detto no alla richiesta di nuove trivellazioni dopo che la Consulta ha bocciato una legge regionale ad hoc



trolifere per esplorare nuove aree alla ricerca di altri giacimenti. Al 31 dicembre 2012, come si evince dal dossier di Legambiente, in Basilicata erano presenti 11 permessi di ricerca per un totale di 1453,83 chilometri quadrati. A questi, inoltre, si devono aggiungere le «istanze» di permesso di ricerca presenti, che sono 17 e che interessano altri 2833 chilometri quadrati. In totale, dunque, le trivelle potrebbero occupare una superficie di oltre 5mila chilometri quadrati. Cioè più della metà dell'intera superficie. Troppo per una Regione che ha il 30% del proprio territorio vincolato in aree protette.

Il dilemma e l'enigma, dicevamo. Cosa fare? Finora la Regione ha scelto la linea dura. Venerdì, ad esempio, ha approvato una delibera che ribadisce il «no» a qualsiasi richiesta di rilascio di nuovi permessi. E lo ha fatto all'indomani della bocciatura da parte della Corte Costituzionale di una legge regionale che stabiliva il principio di vietare ogni richiesta per nuove trivelle. Una legge nata proprio grazie a una decisione della Consulta. La quale aveva dichiarato incostituzionale una parte del decreto «Semplifica Italia», voluto dall'allora ministro delle Infrastrutture Corrado Passera, che consentiva al governo, in materia di concessioni energetiche, di eludere la prevista intesa con la Regione.

Il governatore lucano, Vito De Filippo, ha assicurato agli ambientalisti che gli rimproverano di aver scritto una moratoria «bluff», cioè senza alcuna speranza di superare il vaglio della Corte, che non ci saranno cedimenti sulla linea già scelta perché si è superato il limite della «sostenibilità ambientale» delle attività estrattive con quelle umane e con il territorio nel suo complesso. Eppure proprio il ministero dello Sviluppo e la Basilicata sono partner di un memorandum che stabilisce precise collaborazioni: la Regione si impegna a garantire un maggiore apporto al fabbisogno energetico nazionale mentre il governo si impegna ad investire in infrastrutture.

Dunque, la Giunta si impegna a dare più petrolio all'Italia. E come si fa senza nuove trivelle? Aumentando la produzione, come è già stato concesso all'Eni. Ma basterà? Sulla Regione, come detto, continuano a mettere gli occhi le compagnie di tutto il mondo alla caccia di altro gas o greggio. La paura è che il territorio si trasformi in una

...
Oltre metà del territorio potrebbe essere sfruttato dalle compagnie petrolifere internazionali

enorme gruviera. Così, finora, la giunta regionale ha detto «no» a cinque istanze: permessi Frusci, Satriano ed Anzi (Eni), Grotte del Salice (Shell) e Palazzo San Gervasio (Aleanna Resources Ltd). La mancata intesa alla società texana Aleanna di venerdì scorso è stata decisa proprio come risposta alla bocciatura della moratoria per dimostrare che dalla linea d'azione individuata non si retrocede nemmeno di un millimetro.

Tutti d'accordo? Neanche per sogno. La linea di De Filippo se, per ora, ha accontentato gli ambientalisti ha provocato dei forti scossoni interni al Pd. Nel partito-regione è in atto scontro sotterraneo tra le correnti di chi dice «no a prescindere», come il vice presidente del Consiglio regionale Franco Mollicam, e chi invece vorrebbe il rispetto integrale del memorandum.

A complicare ancora di più la situazione è il formarsi, all'intero dell'opinione pubblica, in un partito anti-petrolio abbastanza ampio e molto trasversale, del quale non ne fanno parte solo le associazioni ambientaliste e i comitati cittadini, che insistono sulle ricadute negative che le attività estrattive hanno sul territorio e sulla salute pubblica, ma anche una fetta corposa della popolazione. E a novembre si sono le elezioni. Fino ad allora, forse, l'enigma, forse, resterà insoluto.